

**È MORTO HANK GARLAND
LEGGENDA DEL COUNTRY**

Si è spento in Florida all'età di 74 anni Hank Garland, leggendario chitarrista country che aveva suonato con Elvis Presley, Patsy Cline e Roy Orbison. Secondo la testimonianza del fratello Billy, Hank era stato ricoverato lunedì in un ospedale a Orange Lake per una infezione virale. Negli anni Cinquanta Garland era uno dei chitarristi più in vista di Nashville: è lui che suona le note d'apertura nella registrazione di *Fall to Pieces*, un successo di Cline. Tra l'altro partecipò al concerto d'addio di Presley nel 1961, filmato a Honolulu. Proprio quell'anno un incidente d'auto troncò la sua carriera.

lutti

LILIANA CAVANI: LA TV OGGI DEGRADA LA DONNA, ERA MEGLIO GLUCK NEL '700

Sergio Buttiglieri

Con gran dispendio di mondanità come da lunga tradizione antecedente allo scandalo Parmalat, si è appena inaugurata la stagione lirica al Teatro Regio di Parma con la nuova produzione di *Alceste*, opera del 1767 di Gluck che qui porta la firma, alla regia, di Liliana Cavani, con Bruno Bartoletti sul podio e le coreografie di Micha van Hoeck (replica oggi e domenica 2 gennaio). Protagonista l'appaludatissima soprano Anna Caterina Antonacci/Alceste, mentre Admeto è il tenore Donald Kaasch, decisamente squilibrato ed insoddisfatto. Le sontuose scenografie, dense di reminiscenze della nostra classicità, ma anche con inquietanti carri ferroviari per deportati, sono state affidate a Dante Ferretti mentre i costumi di atmosfera inizio Novecento erano di Alberto Ver-

so. L'opera, basata sulla tragedia di Euripide, racconta la vicenda di un re destinato alla morte, Admeto, che ottiene salva la vita dalle Parche purché qualcuno lo sostituisca. E questo qualcuno sarà la sua sposa, Alceste, che accetta ma anche lei si salverà grazie all'intervento di Ercole. «È una grande meditazione sulla vita, la morte, e la vita di nuovo. È una tragedia quasi insolubile, un tema in qualche modo immortale. È un'opera ponte fra il melodramma di allora e quello dell'Ottocento», dice Liliana Cavani, invitata a spiegare la sua idea di regia per lo spettacolo. «Al liceo Alceste era la tragedia per eccellenza da tradurre. Quindi il richiamo classico era fondamentale. Questo è ispirato alla scena, quello che chiamavano

Skené, nel teatro romano di Sabratha in Libia, o Aspendos nella Turchia attuale. O ancora il Palladio di Vicenza, o i palazzi romani. Tutto il classico che c'è. Quindi la mia idea è dentro tale contesto perché in esso viviamo e poi è anche un sogno dove ancora ci sono regnanti, c'è un certo formalismo e persistono gli ultimi bagliori asburgici». La figura principale in questo caso è quella di Alceste appunto. Una donna. Ora, poiché oggi il modello femminile più diffuso viene dalla tv, poiché Liliana Cavani sta girando la fiction su De Gasperi («un politico al quale - dichiara - dobbiamo moltissimo»), viene da chiedere alla regista: come le appare l'immagine della donna attraverso il maggior dispensatore di modelli culturali (per il 75% della popolazione pressoché l'unico) qual

è la televisione? «Trovo abbastanza scandalosa la rappresentazione della donna nei nostri media - risponde - una immagine più donna oggetto di così non si può. Abbiamo quasi toccato il fondo. La donna televisiva non ha né grazie né intelligenza. Sono solo delle anime perse che stanno lì in cerca, forse, di farsi pubblicità per entrare nel mondo dello spettacolo. Alla fine una entra e mille no. Ogni sera in tv assistiamo a una grande degradazione della femminilità, del suo significato. Ma temo che chi fa la televisione non sempre abbia presente quali bombe reali ha in mano. Ho l'impressione che non si rendano conto del potenziale comunicativo di questo mezzo. Per loro è solo un posto per far la propaganda della merce di turno».

lirica

«Prendiamo uno Schinitzler contro i corrotti»

Ronconi fa il «Professor Bernhardt» al Piccolo: «Un testo su onestà, tolleranza e antisemitismo»

Maria Grazia Gregori

MILANO Un caso politico montato ma anche un caso di antisemitismo, di corruzione, di gelosia senza quartiere fra luminari della medicina. Per il suo ritorno sul palcoscenico del Teatro Strehler e per la nuova produzione del Piccolo Teatro di Milano, Luca Ronconi mette in scena per la prima volta in Italia (dal 18 gennaio) un testo scritto dall'austriaco Arthur Schnitzler nel 1912, *Professor Bernhardt*, che proprio per i temi trattati richiama in modo inquietante il nostro presente: una battaglia senza quartiere che ha come posta un'idea della società e della vita contro il conformismo. La storia, in cinque atti, inizia in un ospedale dove una giovane donna sta per morire a causa di un'infezione per un aborto mal fatto. Le iniezioni di canfora che il professor Bernhardt, nume tutelare del luogo, le fa somministrare, la rendono talmente euforica da credere possibile la guarigione. Per farla morire nell'illusione e non nel terrore, l'ebreo professor Bernhardt non vuole che il prete cattolico chiamato da una suora infermiera le impartisca l'estrema unzione. Per questo, prima di essere reintegrato nel suo ruolo con tutti gli onori, conoscerà il carcere e la radiazione dai suoi prestigiosi incarichi.

Luca Ronconi al Piccolo di Milano



Già quindici anni fa, al tempo della sua direzione dello Stabile torinese, dopo la mitica messinscena al Lingotto di *Gli ultimi giorni dell'umanità* di Karl Kraus, Ronconi, che aveva letto il testo da ragazzo, avrebbe voluto realizzare questa «commedia severa dove ac-

canto ai casi di corruzione della politica e della società, di antisemitismo c'è una riflessione sorprendente: l'anima è una terra sconosciuta e quindi le motivazioni delle nostre azioni sono insondabili e ingiudicabili». Ma allora l'idea si era fermata allo stadio di proget-

to perché - spiega il regista - «mi sembrava che a venire in primo piano fossero, soprattutto, i suoi valori formali a cominciare dalla straordinaria sapienza con cui è stata scritta. Oggi, che più che mai c'è bisogno di temi forti, questo testo magnifico mi sembra sor-

prendentemente all'ordine del giorno a cominciare dalla contemporaneità metodologica dello sguardo con cui Schnitzler osserva le cose: senza fare la critica di ciò che succede quanto l'analisi di ciò che sta succedendo». Quello di *Professor Bernhardt*, insomma,

è uno Schnitzler ben diverso rispetto a quello più famoso delle commedie a sfondo erotico aureolato anche da capolavori cinematografici. «Qui si parla - spiega il regista - di come la vita pubblica condizioni enormemente il singolo, di come quel diffuso antisemitismo che

vi circola e di cui Bernhardt è in parte vittima, non sia che un corollario della corruzione personale e pubblica. Oltre a tutto - continua Ronconi - in questo testo Schnitzler racconta di sé quasi riflettendosi nel figlio di Bernhardt, Oskar: anche suo padre era ebreo e medico; anche lui ha lavorato accanto al padre prima della scelta definitiva di fare esclusivamente lo scrittore...» L'impressione è che l'autore si sia rifatto a personaggi che gli ruotavano attorno senza trasformarli in tipi ma creando - con intelligenza, verve, lucidità, spietatezza -, dei protagonisti (interpretati da venti attori fra i quali ricordiamo almeno Massimo De Francovich, Massimo Popolizio, Massimo De Rossi, Riccardo Bini, Giovanni Crippa) per «una tragicommedia della testardaggine». Soprattutto per Ronconi, che di Schnitzler ha già messo in scena in passato *Al pappagallo Verde*, *La contessina Mizzi* e *La commedia della seduzione* la scelta di questo testo nasce dal desiderio, anzi dall'esigenza, di prendere le distanze da «quel teatro che privilegia lo stile contro i contenuti. Oggi vediamo spesso in scena spettacoli di grande valore formale, autoreferenziali addirittura, che sembrano nascere da una specie di rinuncia a una comunicazione più diretta. *Professor Bernhardt*, invece, mi sembra suggerire un teatro che mette in campo temi più generali e non parla solo di se stesso». Potremmo definirlo teatro politico? «In senso lato sì, ma senza ideologia e voglia di essere didascalici a tutti i costi, mettendo in primo piano temi come l'onestà, la tolleranza, che sono fondanti e fondamentali per la vita sociale: ieri come oggi».

Un sorriso lungo
12 mesi
52 settimane
365 giorni

PER ME HA PIÙ DIRITTI CHI È NATO PER ULTIMO.

ALLA MATTINA IO VADO A SCUOLA ED I MIEI GENITORI AL LAVORO, PER NON RIMANERE SOLI IN CASA.

IL CALENDARIO DEI BAMBINI

Un'idea di Sergio Staino per la "Consulta Rodari"

IN EDICOLA CON **l'Unità** €3,90 IN PIÙ

CONSULTA RODARI

Con il contributo **coop**